

“ECCELLENZE NASCOSTE”



L'Umbria dei Quattro Elementi Naturali

Testo di Auro Bernardi

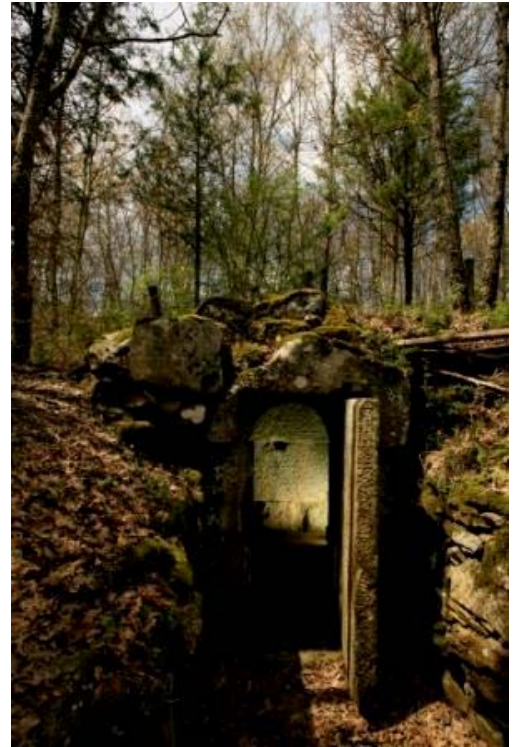
Foto di Massimo Brega

Terra, Acqua, Aria e Fuoco. Secondo l'antica filosofia greca i Quattro Elementi Naturali erano il compendio dell'Universo. E la sua rappresentazione. Dunque un luogo che abbia in sé, in senso proprio o metaforico, tali Elementi sarebbe una perfetta sintesi del mondo intero. Noi li abbiamo trovati in Umbria, in località non sempre facili da raggiungere, in qualche caso anche molto nascoste, ma tanto suggestive da rendere la scoperta ancora più entusiasmante. Terra, aria, acqua e fuoco in una regione che, dunque, è sintesi di armonia e di bellezza. Bellezze naturali e bellezze create dall'uomo in una sorprendente unità che le fonde insieme. Un microcosmo dove è bello perdersi, perché questo è il modo migliore per ritrovarsi. Ritrovarsi più ricchi. Di sensazioni, di emozioni, di cultura, di saggezza e di pace. Cose semplici, ma sempre più rare. Che in Umbria, invece, abbondano.

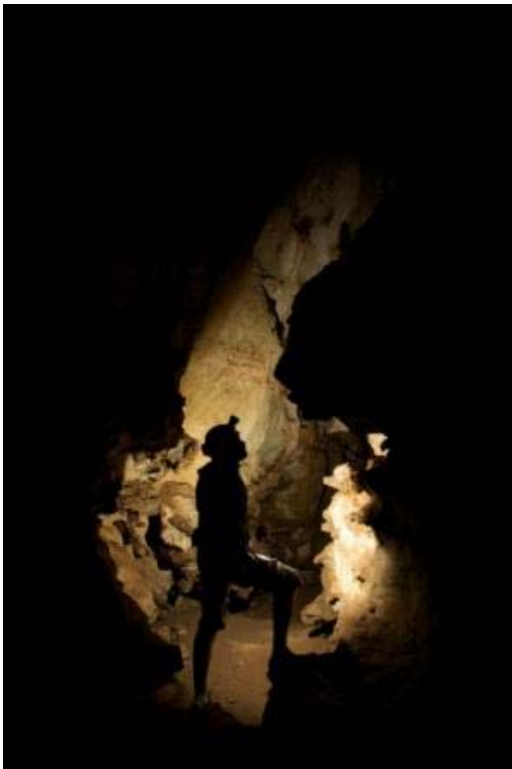
TERRA

Tutto inizia da qui. Anzi: dal sottosuolo. Dalle cavità che mettono in comunicazione questo con l'Altro mondo. E gli Etruschi, antichi abitanti di questi luoghi, ne erano ben consapevoli. Tanto da elaborare un complesso sistema mistico-religioso che univa l'immanente al trascendente. Al punto che i loro banchetti funebri avevano a capotavola il morto e le loro tombe erano, al tempo stesso, un inno alla vita e un'amara riflessione sulla sua brevità.

La **Tomba etrusca del Faggeto** (località Pantano, Pg), del II sec. a.C., è unica nel suo genere perché conserva ancora la porta in pietra che chiude la camera sepolcrale. Perfettamente incardinata e funzionante, rende teatralmente praticabile il passaggio dal Visibile all'Invisibile. La porta permetteva ai vivi di entrare nella dimora dei morti per deporre offerte e versare libagioni. Ma perché non pensare, metafisicamente, che servisse anche ai morti? Al loro sguardo sui vivi. Porta rimasta chiusa per 20 secoli e riaperta nel 1919 quando, a causa del dilavamento meteorico, è riaffiorata alla superficie. Le tombe degli etruschi riproducevano le architetture delle case per sottolineare la continuità tra il Prima e il Dopo della vita di ogni uomo. Arnt Cairnina, il defunto, non doveva vivere lontano da dove è stato sepolto. Chissà quante volte si sarà seduto davanti alla porta di casa, lasciata aperta nelle sere d'estate, per sorvegliare le messi e gli armenti. Lasciamoci trasportare dalla suggestione del luogo e immaginiamo il ricco proprietario di terre e pascoli seduto sulla soglia di questa sua ultima dimora a godersi in pace i suoi beni per l'eternità. Proprio come sarebbe piaciuto a un etrusco.



Cavità artificiali e cavità naturali. Artificiale la Tomba del Faggeto, naturali le **Tane del Diavolo** di Parrano. Qualche ipotesi sul toponimo: il massiccio calcareo del Montegiove è ricco di acque che si manifestano o in aggressivi torrenti o in placide polle che emanano dal sottosuolo. Una di



queste è acqua termale e sgorga a 26,5 gradi di temperatura. Oggi è imbrigliata, ma quando, in passato, sgorgava libera, nella stagione invernale generava una perenne coltre nebbiosa che copriva le cavità carsiche. Da qui a identificarle con le bocche dell'Inferno il passo fu breve, anzi minimo. La presenza di ocre convinse, inoltre, le popolazioni neo-eneolitiche a usare le grotte come luogo di culto. Ritrovamenti di ossa umane tinte con l'ocra, come a rivestirle di sangue e carne, hanno indotto questa ipotesi. Del resto, non è dalla terra che, ogni anno, la vita si rigenera? Oggi le Tane del Diavolo sono una gradevole meta di turismo attivo per scalatori e speleologi. Grazie anche ai volontari del Centro di Documentazione Territoriale di Parrano che negli anni hanno esplorato cavità e canyon e hanno attrezzato le gole con corde fisse per rendere più agevole e sicura la visita. Eppure, anche qui, il passato, sia pure meno remoto, ritorna prepotente. Con nomi, cognomi e date. Nei pressi del Ponte del Diavolo, serie di archi naturali scavati dalle acque, si apre la Grotta dei Nomi ovvero la meta dei parranesi di un tempo che concepivano l'ingresso in queste spelonche come una sorta di rito di iniziazione all'età adulta. Arrivati al fondo del

cunicolo, a centinaia di metri dall'apertura, al lume incerto delle torce incidevano sulle pareti i loro nomi e la data dell'impresa. La firma più antica risale al 1632, ma la cosa è andata avanti fino a pochi decenni fa. Le usanze ataviche sono le più dure a morire.



Che dalla terra nasca la vita ne erano ben consapevoli i monaci benedettini del Medioevo. I quali in Umbria, più che altrove, si adoperarono senza risparmio per renderla feconda con bonifiche, disboscamenti e dissodamenti secolari. Se oggi il paesaggio umbro ha quell'aspetto di grande armonia che conosciamo, il merito è in buona parte loro. Questa è la loro eredità più duratura. Uno degli esempi più nitidi e meglio conservati di modellazione benedettina del territorio è la campagna che circonda l'**Abbazia di Montelabate** (località Piccione, Pg) la cui fondazione si fa risalire al X secolo e che, all'apice della sua

potenza, tre secoli dopo, governava territori dal Trasimeno a Perugia, dai confini di Gubbio ai dintorni di Città di Castello. Vassallo del papa, l'abate di Santa Maria di Val diponte (questo il nome esatto del convento) poteva competere in potenza e ricchezza con i maggiori comuni e vescovati dell'Italia Centrale. Frutti di quella stagione sono il magnifico chiostro duecentesco e gli affreschi della Sala del Capitolo, eccelsi esempi di scuola pittorica umbra del XIII secolo. E la vocazione rurale del sito non è mai venuta meno. Né dopo l'unità d'Italia, quando divenne sede di un'azienda agricola, né adesso che il convento è di proprietà della Fondazione Gaslini di Genova. E il prodotto d'eccellenza, oggi come dieci secoli fa, è l'olio. Delle tipiche varietà umbre - Frantoio, Moraiolo, Leccino, Dolce Agogia - e rigorosamente Dop.

Da Montelabate un ininterrotto manto verde-argento di ulivi ci porta a Trevi, al centro di quella Valle Spoletana che a san Francesco pareva il luogo più bello della terra (*Nihil jucundius vidi...*). Qui la secolare tradizione olivicola umbra ha trovato la sua consacrazione nel **Museo della Civiltà dell'Ulivo**, nell'ex convento francescano che accoglie anche la ricca pinacoteca e la sezione archeologica. Moderni criteri espositivi e percorsi didattici offrono un esauriente spaccato della vita rurale, delle tecniche di lavorazione e produzione di quella che continua a essere un'eccellenza della terra umbra. Ma non è tutto. In paese e nei suoi dintorni, lungo il Sentiero degli Ulivi, restano altre testimonianze di questa civiltà. Nei rustici di palazzo Ceccucci-Argenti esiste ancora uno storico frantoio in pietra e l'azienda agricola conserva camino, macina e presse a vite risalenti al XVII secolo. Anche queste di origine benedettina. Però, più di qualsiasi reperto, più di qualsiasi pannello esplicativo o diorama, l'emozione maggiore viene da un "monumento" ancora vivo e fecondo: l'ulivo di sant'Emiliano. Una pianta ultramillenaria i cui rami, in autunno, si caricano ancora di frutti. Ed è davvero una sensazione indescrivibile allungare la mano verso quelle olive pensando che 1700 anni or sono, qualcuno compiva il medesimo gesto, carico di speranze per il suo avvenire. Sì, in Umbria la Terra parla una lingua molto antica, ma anche noi possiamo



comprenderla. Basta saperla ascoltare.

ACQUA

Toponimi assai diffusi in Umbria, come *Pantano*, *Fosso*, *Bagno*, *Cannaiola*... indicano chiaramente la presenza, anzi l'abbondanza di acqua nel territorio. Tanto copiosa da rendere spesso necessaria la sua regolamentazione, il suo imbrigliamento. Perché l'Acqua, elemento mobile per eccellenza, scava e deposita in un incessante lavoro che, con il passare dei secoli, lascia tracce perenni. Cui spesso si sovrappongono quelle dell'uomo. Che da queste acque trae la vita, ma da cui, di frequente, deve anche difendersi.

Il Velino è un fiume che accumula. Il Nera, invece, è un fiume che erode. Al punto che in epoca preistorica scorrevano alla stessa quota, prima di confluire l'uno nell'altro, mentre adesso li separa un dislivello di 165 metri. Colmato da uno dei luoghi più suggestivi, carichi di storia e naturalisticamente interessanti dell'Umbria: la **Cascata delle Marmore**. Cascata artificiale, si legge ovunque, ma la realtà è un po' più complessa. Proprio per il reciproco gioco di scavo e sedimentazione il Velino confluiva nel Nera lungo un fronte di circa un km con centinaia di gocciolatoi. Come un bacile che



deborda. Il bacile si chiamava Lago Velino e occupava quasi per intero la piana di Rieti. Nel III secolo a.C., per rendere coltivabile la piana, sul bordo del "bacile" fu scavata un'apertura in modo che l'acqua defluisse in un unico punto, liberando i terreni. Da allora si sono succeduti altri interventi dell'uomo che hanno conferito alle cascate il loro maestoso aspetto attuale. Sentieri naturalistici e un nuovissimo Centro Didattico con giardino botanico facilitano la visita e la conoscenza delle rare specie vegetali e animali che nelle cascate hanno trovato il loro habitat ideale. Ma per introdurre i più piccoli alla scoperta si fa ancora ricorso all'antica fiaba dell'amore tra il pastore Velino e la ninfa Nera. Indignata o, forse, gelosa, Giunone trasformò Nera in un fiume, ma per non separarsi da lei l'innamorato si gettò nelle sue acque dando così origine alla cascata. Miti, storielle per bambini e... per poeti. Perché alle Marmore hanno sostato innumerevoli artisti e scrittori, soggiogati dallo spettacolo dell'«Amore che sorveglia la Follia con immutabile aspetto» come scrisse il più celebre di questi visitatori: un inglese inquieto e sensibile che si chiamava George Gordon Byron.



Nel suo antico tracciato umbro la Via Flaminia, strada consolare che collegava Roma a Rimini, di acqua ne doveva incontrare parecchia. Fiumi, torrenti, ruscelli, che oggi magari non esistono più o hanno deviato il loro corso. Come il Naia e alcuni suoi affluenti. Tanto che poderosi ponti romani sopra cui si snodava la Flaminia oggi appaiono ancora più imponenti proprio per l'assenza dell'elemento a motivo del quale furono edificati. Con una maestria che lascia stupefatti ancora oggi. È il caso del **Ponte Fonnaia**, al confine tra

Acquasparta e Massa Martana, di dimensioni ciclopiche accentuate dal suo orientamento obliquo rispetto al fronte del torrente che oltrepassa. Opera di altissima ingegneria a cominciare dai materiali, scelti con cura nelle cave di cui recano ancora il

contrassegno. Pochi km più a sud, in direzione dell'antica Carsulae, un altro manufatto romano, un altro ponte, affonda oggi i suoi piloni nel terreno asciutto. Spesso le nuove religioni si sostituiscono anche fisicamente a quelle antiche e i casi di chiese cristiane edificate su templi pagani sono innumerevoli. In Italia e altrove. Qui si è invece verificato il caso, forse unico, di una chiesa, **San Giovanni de' Butris**, costruita su un ponte. Ancora una volta, però, sono radici classiche che sostengono l'albero del cristianesimo medievale. Risalente al XIII secolo, l'edificio è giunto a noi nella sua veste quattrocentesca, con torrione e case del commendatario a completare il complesso edilizio. Che oggi è purtroppo in abbandono, anche se nel suo immediato futuro è scritto il restauro e il recupero integrale come Centro di Documentazione della Via Flaminia.



L'ottima argilla che si trova nel sottosuolo di Dunarobba, nel comune di Avigliano Umbro, ha favorito l'insediamento nella zona di numerose cave e fornaci per laterizi. Argilla depositata da un'acqua che tre milioni di anni fa copriva gran parte dell'Umbria centrale, quella del Lago Tiberino. Il clima era subtropicale e nelle savane lambite dal bacino pascolavano elefanti e rinoceronti mentre la vegetazione arborea era formata da altissime conifere, antenate delle sequoie californiane. Poi, lentamente, il lago si è prosciugato. Un manto argilloso lo ha coperto imprigionando gli alberi e impedendone la decomposizione. Alberi che sono tornati alla luce solo pochi decenni fa, negli anni Ottanta del '900. L'impermeabilità e la sterilità delle argille ha evitato che la materia organica si dissolvesse, ma ha anche impedito il processo vero e proprio di fossilizzazione, cioè la trasformazione del legno in pietra. Perciò parlare di foresta fossile è corretto solo nella misura in cui si possono definire "fossili" anche organismi viventi, che esistono ancora oggi, identici ai loro antenati preistorici. La **Foresta Fossile di Dunarobba**, oltre che una scoperta importantissima per la scienza, è però soprattutto



una sfida per il futuro. Paradossale per tronchi che hanno tre milioni di anni. Eppure, proprio la loro conservazione è il prossimo, urgentissimo obiettivo da raggiungere. Tornato a contatto con l'atmosfera, il legno di quelle sequoie è esposto alle aggressioni dei microrganismi e degli agenti atmosferici che hanno rimesso in moto il meccanismo di dissolvimento. Ma

forse tanti anni non sono passati invano e presto le tecnologie microchimiche potranno dare un futuro a questo straordinario relitto del passato più remoto arrivato intatto fino a noi. E che noi abbiamo il dovere di trasmettere intatto alle future generazioni.

ARIA

Il più evanescente dei Quattro Elementi Naturali ci può portare molto lontano dalla Terra e dall'Acqua che ci hanno guidato finora. Sulle ali di un uccello, per esempio. O su quelle, ancora più leggere, del pensiero. Persino oltre il cielo - ossia l'aria - che ci sovrasta.

Il Trasimeno è diverso da tutti gli altri laghi d'Italia. Formatosi circa 600mila anni fa è il risultato del riempimento con acque meteoriche (dunque portate dall'aria) di una conca piuttosto bassa: sei metri al massimo la sua profondità. Senza immissari e senza emissari, il Trasimeno ha anche la prerogativa di ingannare i sensi. Quando, per esempio, la distesa sembra sterminata, basta che un airone vi si posi, ritto sulle zampe, per farci capire che, anche a centinaia di metri dalla riva, la coltre d'acqua non supera i due



palmi. In questo fragilissimo ecosistema le condizioni di vita per gli animali palustri sono ideali. Soprattutto per gli uccelli, sia stanziali che di passo. Si è calcolato che tra 70 e 80mila esemplari ogni anno svernino qui con un'alternanza di oltre 200 specie. Luogo privilegiato per conoscere e capire il Trasimeno e la sua avifauna è l'**Oasi Naturalistica La Valle** (San Savino di Magione, Pg): mille ettari di canneto dove vivono indisturbate centinaia di specie animali. Soprattutto uccelli: aironi, svassi, alzavole, martin pescatori, falchi di palude, porciglioni... Qui, 500 mt di passerelle aeree portano a capanni di osservazione. Una stazione di inanellamento consente di monitorare le provenienze e le destinazioni degli uccelli di passo. Ed ecco, appunto, che le vie dell'aria ci spalancano altri lidi. In altri continenti. Un'alzavola e uno storno inanellati sul Trasimeno sono stati ritrovati in Russia, a oltre 2mila km di distanza, ma tre rondini sono arrivate ancora più lontano: una in Camerun, due in Repubblica Centrafricana, a 4376 km dall'Umbria.



In certi casi, l'espressione "castelli in aria" non è solo un modo di dire, ma una realtà geografica. Il **Castello di Petroia** è un nido d'aquila dell'XI secolo eretto a sentinella del territorio eugubino. E tale è rimasto per secoli, su una collina che, in certi giorni dell'anno, in certe stagioni, sembra emergere dalle nubi con la sua corona di mura. Anche di notte, oggi, illuminato da scenografici fari, appare all'improvviso dalla "strada dei mille panorami" (la Ss 298) come una primadonna sul palcoscenico. Ma metaforici

riflettori si accesero su Petroia anche il 7 giugno del 1422 quando, frutto di un amore clandestino, qui venne al

mondo Federico da Montefeltro, figlio illegittimo di Guidantonio, signore di Urbino, e della giovanissima Elisabetta degli Accomandugi, dama di compagnia della sua sposa. Destinato a succedere al padre nonostante la nascita fuori dal matrimonio, ma destinato, soprattutto, a lasciare un'impronta indelebile nel nascente Umanesimo. Ebbene, quello spirito cortese che circonda l'origine del «Reggitor di scettro pari ai sommi condottieri», riverbera ancora oggi nella destinazione attuale del castello: non più tetra fortezza avvolta dalle nubi, ma raffinato Relais dove rivivere, in chiave di moderno turismo d'atmosfera, l'aria dell'ospitalità rinascimentale.

Un altro luogo che sembra avere a che fare più con il cielo che con la terra alla quale è abbarbicato è l'**Abbazia di sant'Eutizio**, in Valcastoriana. Per l'atmosfera ascetica che vi si respira, piuttosto che per la purezza del vento che scende dai Monti Sibillini. La quiete rupestre, che mette l'uomo in diretto contatto con Dio, qui disegna un sottile filo rosso che dal V secolo arriva dritto fino a noi. Eremiti siriani si installarono nelle grotte che sovrastano l'abbazia gettando il seme che, di lì a poco, nella vicina Norcia, sarebbe germogliato nella *Regola benedettina*. Ma di uomini che praticano l'ascesi, tra queste rocce ce ne sono anche oggi. Come il polacco Tadeusz Wrona, un laico che nell'eremo di san Fiorenzo vive del poco che produce da sé, nell'orto, e del molto che gli dà la contemplazione del Mistero che sta oltre tutti i Cieli. Strani, i sentieri della fede, le vie di quello «Spirito che soffia dove vuole» che ha condotto qui anche padre Clemente. Da Detroit, Stati Uniti. La stessa fede che spingeva alla tomba dei santi Spes ed Eutizio i malati di artrosi che, per chiedere la guarigione, passavano carponi nello stretto andito sotto l'urna, dietro l'altare maggiore. Altri malati, però, salivano fin quassù non con la speranza di un intervento soprannaturale, ma con la certezza di un lenimento materiale dei loro malanni. Da parte dei frati, esperti di chirurgia e capaci di sanare il *mal della pietra* (calcoli alla vescica) e di rimuovere persino le cateratte. In quelle che furono le cantine e i granai dell'abbazia è stato allestito un piccolo museo. Dove tra un quadro del Pomarancio e un reliquiario barocco, bisturi e cauteri ricordano l'opera di quei santi uomini capaci di alleviare le sofferenze del corpo, oltre che quelle dello spirito. Non per il proprio tornaconto, ma *ad maiorem Dei gloriam*.



FUOCO

In passato le incisioni dei bisturi, al pari di ogni ferita, venivano sterilizzate con il fuoco. Un fuoco benefico, dunque, purificatore. Come i roghi dell'Inquisizione, almeno nelle intenzioni di chi li alimentava. Per fortuna, però, anche altri fuochi sono divampati nelle città e nelle campagne umbre. Il "sacro fuoco" dell'arte, per esempio. E l'inestinguibile fuoco dell'amore. Che, a volte, si sono incontrati per dare vita a un capolavoro.



Quando, nel XIII secolo, la Chiesa vietò ai monaci di sant'Eutizio di esercitare la chirurgia, gli abitanti del vicino borgo di **Preci** finirono con l'ereditare quelle preziose conoscenze. Agevolati da una pratica in cui erano già maestri: la norcineria. Trasformarsi in *chirurgici* da *macellai di carne porcina* non fu poi così difficile. E neppure diventare tanto abili da essere chiamati nelle maggiori corti europee - da Vienna a Londra, da Parigi a Costantinopoli - oltre che in storici ospedali come il Santo Spirito di Roma. Il sapere passava di padre in figlio e il paese prosperava, a

dispetto dell'asperità e della povertà del suolo. L'apice fu raggiunto nel '500, quando si arrivò a una trentina di "dinastie" i cui palazzi arricchiscono ancora il centro storico con le loro linee eleganti, nettamente in contrasto con l'architettura rurale umbra. Da pochissimo, l'ex chiesa quattrocentesca di santa Caterina, accanto al Municipio, ospita il Museo della Chirurgia Preciana che rievoca quella stagione. Con disegni, documenti e "ferri" che oggi inducono un certo raccapriccio, ma che la perizia di chi li maneggiava rendeva efficaci e affidabili come i moderni laser.

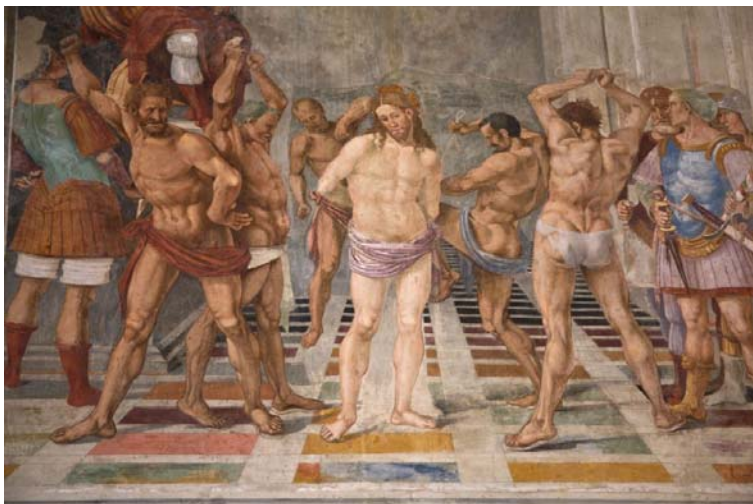
Una bassa porta ferrata, uno spioncino, una pesante grata alla finestra e, sulle pareti, incisi dalla disperazione di chi ha perso tutto e rischia la vita, nomi, numeri, parole, disegni. Siamo nel cuore della **Narni Sotterranea**, nella cella dove tra il 4 dicembre 1759 e il 30 gennaio 1760 venne rinchiuso Giuseppe Andrea Lombardini, sottufficiale della guardia pontificia, accusato di quella che oggi chiameremmo *violata consegna*. Ma la cella non era in una prigione qualsiasi e neppure il tribunale davanti al quale il detenuto sarebbe comparso era una corte ordinaria, bensì il Tribunale dell'Inquisizione del soprastante convento domenicano di santa Maria Maggiore. Forse proprio la consapevolezza di giocare il tutto per tutto ha spinto il prigioniero a scrivere il suo singolare testamento. Intriso di simboli e segni che riconducono alla Massoneria. Inquisizione e Massoneria: quale straordinario corto circuito storico-culturale è documentato su questi muri! Scienze occulte ed esegesi bibliche, utopie ed escatologie, dannazione eterna ed eterna salvezza, apocalissi universali e tragedie personali. Vere, vissute, documentate. Sotto l'incombente minaccia di un rogo pronto a divorare le carni in nome di una Giustizia troppo imperfetta per essere Divina.



«Piccolo, a misura del paese loro, ma la civiltà non si misura a cubatura né a metri». Così scriveva un anonimo dell'Ottocento a proposito del **Teatro della Concordia di Monte Castello di Vibio**. Il più piccolo teatro del mondo, secondo il noto slogan. Del resto, neppure la qualità degli spettacoli si misura a numero di biglietti venduti. Tanto che i 99 posti di questa bomboniera, che ha appena compiuto 200, anni sembrano inversamente proporzionali alla fama di attori, musicisti, cantanti che ne hanno calcato la scena. Qualche nome? Dalla soprano Antonietta Stella, grande interprete verdiana degli anni '20, a una quasi esordiente Gina Lollobrigida, nel 1945, a Paola Gassman, che ha recitato nella stagione del bicentenario. Prosa, lirica, operetta, classica, jazz si alternano dietro il sipario, a testimonianza di una vocazione molto ampia nel panorama dei generi. Senza contare le coppie di fidanzati che scelgono questo "bonsai della cultura" per celebrare le loro nozze: arte e amore a braccetto sulla scena. Come è giusto che sia.

A conclusione del nostro viaggio nell'Umbria attraverso i Quattro Elementi Naturali, ecco che proprio la vampa della passione ci porta all'ultima tappa: l'Oratorio di San Crescentino a Morra, nei pressi di Città di Castello. Una passione divorante, a quanto attestano le cronache, del pittore cortonese Luca Signorelli per una giovane del luogo. Solo che lui è

già oltre la sessantina, un'età avanzata per i suoi tempi. La tradizione non ci dice se quell'amore tardivo fosse corrisposto o meno, se ebbe una storia o se rimase incompiuto. E non ci dice nemmeno il nome della giovane. Immaginiamo allora l'anziano maestro mentre lavora nella chiesetta appena ristrutturata. Eccolo, mentre prepara l'impianto iconografico della Crocifissione e della Flagellazione, di cui si occuperanno i suoi allievi. Ed eccolo, mentre dipinge il Padre Eterno tra gli angeli, la Maddalena, la Madonna della Misericordia e la Madonna di Loreto. Sta lavorando proprio a quest'ultima opera e il volto di quella ragazza lo ossessiona: non riesce a toglierselo dalla testa. E così lo trasferisce nel suo affresco. Diventa il viso della Vergine. Un "oscuro oggetto del desiderio" che l'arte trasfigura nel purissimo emblema dell'Eterno Amore.



**Realizzato con il contributo dell'Unione Europea
Iniziativa Comunitaria Leader Plus"**

